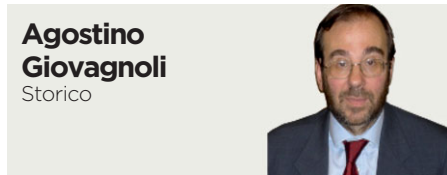


COMUNITÀ

L'intervento

Partire dai poveri, non solo dal lavoro



LA NOVITÀ DI UN'INIZIATIVA DI CATTOLICI IN CAMPO POLITICO MERITA, secondo Alfredo Reichlin, di essere presa sul serio. Lo meritano anche gli interrogativi che egli pone a proposito di tale iniziativa, a partire dal nucleo di fondo che egli dichiara di condividere: «la ricostruzione dell'Italia». È un compito, scrive, che non compete ad alcuni ma a tutti gli italiani, al «popolo italiano» e cioè «non la somma di individui ma il modo di stare insieme e di fare comunità di una nazione fatta di ricchi e di poveri, di produttori e di parassiti, di siciliani e di milanesi».

Ma c'è un problema: fare politica significa scegliere, schierarsi, insomma diventare una «parte» e cioè un movimento, una corrente o, nella maggior parte dei casi, un «partito». Può una parte perseguire l'interesse di tutti, può un partito realizzare il bene comune? C'è una contraddizione che non è solo logica ma anche pratica: per sua natura, infatti, qualsiasi partito cerca di affermarsi, di far prevalere le proprie idee, le proprie posizioni, i propri uomini e le proprie donne. Ciò però non ha impedito a De Gasperi di definire la Democrazia cristiana un partito nazionale e non impedisce oggi al Pd di definirsi partito della nazione.

Non mancano, dunque, tentativi antichi e recenti di affrontare questo problema, non tanto sotto il profilo teorico quanto sotto sul terreno storico, riuscendo a realizzare nei fatti ciò che in astratto non sembra possibile.

Chiunque cerca di affrontare questa sfida, deve fare anzitutto i conti con le radici della propria parzialità. Quanto più tali radici sono universali, infatti, tanto più è probabile che il risultato finale possa anch'esso essere universale e cioè riguardare tutti, anche se lungo la strada emerge la parzialità delle persone che si propongono, della strada che si sceglie e dei mezzi che si usano. Reichlin parla della «civiltà del lavoro, forse la più grande conquista del Novecento», che rischia oggi di essere di essere distrutta. E in questi mesi, vari esponenti del Pd hanno posto il tema del lavoro al centro dell'identità di questo partito. Per diversi cattolici che hanno aderito a «Verso la Terza Repubblica», invece, alla radice della loro azione c'è soprattutto un interrogativo: come rispondere alle domande dei poveri?

È facile ironizzare: perché questi cattolici stanno collaborando con tanti imprenditori che poveri certamente non sono? Reichlin però, non sceglie questa strada e ricorda che Andrea Riccardi è «l'uomo della Comunità di Sant'Egidio che allestisce a Natale nella chiesa di Trastevere il pranzo per i poveri». In molti modi la Comunità di Sant'Egidio ha mostrato il proprio essere radicalmente «parte» (secondo alcuni, addirittura troppo): nelle battaglie per difendere i rom, denunciando il razzismo e la xenofobia contro gli immigrati, combattendo contro l'antisemitismo. Questi cattolici, insomma, sono tutt'altro che moderati. Ma in questo modo di essere «parte» c'è qualcosa che riguarda il «tutto»: nelle domande dei poveri, infatti, emergono urgenze che riguardano l'intera società, nelle risposte alle loro sofferenze di oggi ci sono le soluzioni per un domani migliore per tutti. Molte di queste sofferenze sono quelle di chi lavora o di chi il lavoro non c'è l'ha.

Ma lo sguardo dei cristiani non può limitarsi al mondo del lavoro. E, poi, assumendo in modo esclusivo questo tema, si

...
Una risposta a Reichlin, che ha lanciato una sfida ai cattolici sostenitori di «Verso la Terza Repubblica»

rischia di rimanere dentro ottiche novecentesche. Viceversa, incontrando la disperazione dei primi immigrati extracomunitari, molti cattolici hanno intuito già trent'anni fa - mentre in Italia si discuteva di scala mobile - gli sconvolgimenti della globalizzazione, di cui gran parte della società italiana ha preso coscienza solo nel 2011, sotto l'impatto della crisi economica.

I cattolici di «Verso la Terza Repubblica» si richiamano spesso a De Gasperi. E De Gasperi, incarcerato dai fascisti, meditò lungamente sulle Beatitudini, convincendosi che il progresso della storia si misura sulle attese degli ultimi. Diventato presidente del Consiglio è stato accusato di essere duramente di parte. Ma credo che l'esperienza da lui compiuta in carcere non sia stata per lui irrilevante quando nel dopoguerra ha sostenuto il grande sforzo ricostruttivo che ha unito tutti gli italiani e proiettato l'ansia di pace della nazione verso l'impegno europeista.

Sul terreno economico, si dirà, è stato un liberista, ha scelto la stabilità della lira piuttosto che gli investimenti per lo sviluppo, ha preferito insomma Einaudi a Keynes. Ma è stato anche colui che ha promosso la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, criticando spesso la miopia e l'avarizia di imprenditori preoccupati solo del loro interesse immediato. E ha avviato l'Italia su una strada di crescita stabile e continuata.

Maramotti



L'analisi

Bene la tregua di Gaza ma da sola non basta



L'ACCORDO TROVATO PER LA TREGUA, DOPO OTTO GIORNI DI SCONTRI tra Israele e Hamas sulla striscia di Gaza, fa ben sperare: un obiettivo minimo, che è stato sollecitato anche dal Parlamento europeo con la risoluzione approvata a Strasburgo.

Quello a cui abbiamo assistito in questa settimana è l'ennesimo, tragico capitolo di una guerra che non trova soluzione. Un conflitto che allarga il fossato tra arabi ed ebrei, religiosi e laici, nel quale rischia di prevalere la deriva integralista sia per Israele, dove si allarga il fronte di chi vuole il primato della legge ebraica sulle leggi dello Stato, sia per l'Islam politico.

Nel frattempo, però, il bilancio delle vittime, spesso bambini, si fa altissimo e questi due popoli si trovano a dover convivere quotidianamente con la precarietà dell'esisten-

za, senza alcuna certezza sul futuro, anche quello più immediato. Come ha dimostrato lo stesso attentato di Tel Aviv.

Tuttavia, bisogna essere consapevoli che oggi ci sono rilevanti novità rispetto al passato. Benché, infatti, il copione si ripeta identico da decenni, oggi più che mai il contesto geopolitico intorno è profondamente cambiato e porta con sé ulteriori preoccupazioni, che si aggiungono alle criticità già presenti. La primavera araba ha ridefinito l'assetto nell'area.

L'Egitto, in prima linea per la definizione di una soluzione pacifica del conflitto, vede al governo la Fratellanza musulmana, legata ad Hamas, che per questo cerca di mantenere un precario equilibrio tra il pericolo di uno scontro con Israele e la vicinanza ideologica con i Fratelli di Gaza. In Siria, devastata da una guerra civile che non ha trovato ancora una soluzione, continua a crescere la presenza di islamisti radicali. In tutto questo, l'Iran gioca un ruolo fondamentale sostenendo a distanza i fronti aperti nell'eterna «guerra fredda» con Israele. Scongiurato, almeno per il momento, lo scontro che avrebbe avuto maggiori ripercu-

...
La primavera araba ha ridefinito gli assetti dell'area. La comunità internazionale ora trovi una vera soluzione

SSIONI per le forze internazionali (Israele versus Iran), di fatto le tensioni aumentano e questo contesto mutato non aiuta a decifrarne i possibili risvolti.

Dopo un primo momento di esitazione infatti gli attori internazionali, Usa in primis, hanno avviato tentativi diplomatici per contenere gli effetti devastanti che l'ennesima scintilla di questo conflitto avrebbe potuto - e potrebbe - provocare.

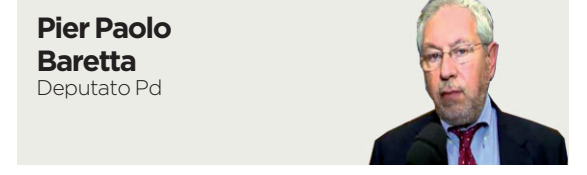
Mentre salutiamo positivamente l'intesa trovata, resta dunque, tuttavia, l'incognita del dopo. Questa triste parentesi del conflitto israelo-palestinese dimostra difatti quanto sia fuori controllo la situazione. Dopo la decisione degli Stati Uniti di «alleggerire» la presenza occidentale nel Grande Medio Oriente - dopo undici anni di guerra al terrorismo e due problematiche campagne in Afghanistan e in Iraq - ciò che è nato dopo la primavera araba necessita di essere accompagnato dal punto di vista politico ed economico, riconoscendo gli interlocutori, anche quelli sgraditi.

Oggi, più di prima, le forze internazionali (e fra queste l'Europa) devono assicurare la loro costante presenza per garantire che i conflitti in atto trovino una soluzione e per supportare i nuovi governi nell'avvio di processi democratici virtuosi.

È un lavoro lungo e faticoso ma necessario, che deve essere capace di compiere interventi nell'urgenza del momento e allo stesso tempo delineare le prospettive future.

Il commento

Legge di stabilità corretta Ora è più equa ed efficace



LA RAGIONE DI QUESTO REPENTINO CAMBIO DI ROTTA È DI PESA, A MIO AVVISO, DALLA ESIGENZA del governo di rassicurare le autorità europee ed i mercati del nostro stato di salute. Il ragionamento deve essere stato più o meno questo: se raggiungiamo il pareggio di bilancio e in più diamo un segnale di riduzione della pressione fiscale possiamo evitare di chiedere prestiti europei. Ma, la ragionevolezza di questa impostazione è franata nella scelta di merito. La decisione affrettata di ridurre l'Irpef, che dava un debole vantaggio generalizzato a tutti i contribuenti (ma proprio a tutti, anche a chi non ne ha bisogno) era annullata, soprattutto per i ceti medi e medio bassi, dalla introduzione dei tetti e delle franchigie sulle detrazioni e dalla conferma dell'aumento dell'Iva. Un errore grave dal punto di vista degli effetti redistributivi. Per riparare a questo errore era necessario un intervento chirurgico in profondità sul corpo della legge predisposta dal governo. Per garantirci che questo necessario intervento parlamentare potesse essere avallato dal governo stesso, senza che apparisse una totale smentita, era necessario offrire delle rassicurazioni. La più importante è stata quella di dichiarare da subito che ci saremo mossi all'interno dei saldi di bilancio. L'altra è stata quella di non smentire il governo sulla scelta di riduzione delle tasse. Per quanto improvvisata e sbagliata nel merito, l'intenzione è giusta. Sicché abbiamo contestato la soluzione adottata, non il principio.

Infine, nonostante le differenze di fondo che esistono tra noi del Pd ed il Pdl - che aveva esordito con la richiesta impraticabile di abolizione dell'Imu - avevamo ben presente che una intesa di maggioranza poteva costringere il governo ad accettare cambiamenti profondi.

Una volta «sfondato» su questi tre capisaldi della nostra azione (stabilità dei saldi; riduzione della pressione fiscale; accordo di maggioranza) al governo non è rimasto che accettare il percorso da noi proposto e il progressivo ridisegno dei contenuti, facendo da garante che le coperture finanziarie fossero corrette. Si arriva, così, facilmente a capire la natura dell'intervento redistributivo da noi proposto, Tutti i principali Istituti (Banca d'Italia, Corte dei conti, Istat, per non parlare dei principali economisti ed attori sociali, convergono sul fatto che, in un periodo di recessione, la riduzione delle tasse più utile è quella sul costo del lavoro. Ecco, dunque, esplicitata la nostra proposta: utilizziamo le risorse destinate alla riduzione delle aliquote Irpef per alleviare il peso fiscale sul lavoro, la famiglia e l'impresa. Ma, bisognava tenere presente che se rinunciavamo al beneficio, pur modesto, che derivava dalla riduzione Irpef, non potevamo lasciare, così come le aveva proposte il governo, la franchigia (addirittura retroattiva!), il tetto e l'aumento dell'Iva, pena una... stangata fiscale di proporzioni inedite. Ma, togliere di mezzo tetto e franchigia costa. Eppure, dopo attente analisi, abbiamo convenuto che non c'erano soluzioni intermedie senza fare dei danni sociali. Una soluzione di compromesso, invece, si è resa possibile per l'Iva: evitare l'aumento dell'aliquota più bassa, quella del 10% che comprende i consumi più popolari.

L'esito di queste mosse ha pulito da molte storture la proposta iniziale del governo ed ha liberato un «tesoretto» da destinare alla nuova riduzione delle tasse. Si trattava, a questo punto, di scegliere la soluzione più conveniente. Le statistiche ci dicono la famiglia è il punto di snodo del disagio, il più grande ammortizzatore sociale. L'aumento, già dal 2013, delle detrazioni per i figli, compresi quelli sotto i 3 anni e disabili è un segnale netto a favore di una inversione di tendenza, che vale, a regime, 1300 milioni di euro. Si aggiunga, a completare il quadro, il rifinanziamento del fondo per le politiche sociali (300 milioni) e quello per la non autosufficienza (200 milioni) che era stato azzerato dal governo Berlusconi Tremonti.

Si tratta di una vera e propria manovra sociale, dunque, che ci dice che è possibile, pur nelle ristrettezze dell'attuale congiuntura, dare un significato concreto alla parola equità, tanto proclamata, quanto poco applicata. Ma, si è potuto anche allargare l'orizzonte e, a partire dal 2014, intervenire, per ridurre il costo del lavoro per l'impresa (attribuendovi 1 miliardo) e irrobustire il fondo per la produttività (con ulteriori 800 milioni). La strada della ripresa economica passa per un aumento della produttività generale dei fattori e per il rilancio degli investimenti. Questi due interventi a favore dell'impresa si muovono evidentemente su questa prospettiva.

In definitiva, quella approvata dal Parlamento è una nuova legge di stabilità, ben diversa da quella iniziale, più equa ed efficace; ma che non intacca gli equilibri finanziari. Forse, in questa esperienza, ci spiega il tanto dibattuto tema del rapporto tra «tecnici» e politici. Un governo tecnico è certamente attrezzato per mantenere in equilibrio i conti pubblici, ma solo un governo politico è in condizione di decidere, responsabilmente, dove allocare le risorse, a quali priorità dedicare la propria azione. La legge di stabilità ci dice che una fase politica è terminata ed è una conclusione di una complicata legislatura. Un buon viatico per il lavoro futuro che ci attende a breve.